

Alessandra Galbiati

Il bastone è la carota

L'asino e la carota

Si dice che per fare camminare un asino testardo, oltre che il bastone, sia più necessario e utile mettergli davanti una carota. Non sappiamo se questo espediente abbia un fondamento. Verosimilmente è una delle molte leggende inventate sugli animali per parlare metaforicamente di umani. Probabilmente un asino, dopo aver constatato per qualche minuto che la carota è legata ad un bastone e perennemente irraggiungibile, capirebbe l'inganno e inizierebbe a ignorare la carota.

La carota metaforica di cui vogliamo parlare in questo scritto è il “benessere animale” proposto agli animalisti come possibile passaggio intermedio del percorso che dovrebbe condurre alla fine dello sfruttamento animale. E, a differenza degli asini veri, noi animalisti continuiamo a camminare nell'illusione di riuscire a raggiungere, afferrare e assaporare la dolce carota.

Da qualche tempo ci si imbatte in internet in una petizione di *Compassion in World Farming* (con supporto di *Pigbusiness* e *Farm not Factories*) per raccogliere firme affinché i suini vengano trattati rispettosamente prima di finire al macello. Queste “associazioni” no profit di allevatori “etici”, indignate per alcune investigazioni che hanno messo in luce come i maiali vengono vergognosamente cresciuti negli allevamenti intensivi, denunciano gli abusi e le violenze, lanciano appelli affinché vengano rispettate le normative internazionali sul benessere animale e non si facciano soffrire questi animali intelligenti e sensibili durante la loro, seppur breve, vita. Il tutto condito, come è ovvio, da attenzione per il consumatore e dal motto “poco ma buono”. Anche *Slow Food*, come prevedibile, supporta *Pigbusiness*.

Due piccioni con una fava (il maiale e l'animalista)

Nonostante sia sempre stucchevole (e per certi versi sorprendente) la preoccupazione etica da parte di chi sfrutta e uccide gli altri, occorre ammettere

che è meglio, dal punto di vista di un animale destinato al macello, essere in balia di uno specista gentile piuttosto che di uno specista che bada soltanto a guadagnare il più possibile. Non c'è da arrabbiarsi troppo, quindi, se chi produce "carne" e chi la vuole consumare si accordino sulle modalità più "umanitarie" per farlo, provocando il minor danno possibile. La sofferenza, e non solo la morte, è certamente una questione su cui è giusto che la società civile, le istituzioni e i cittadini si interrogino.

La cosa più sconcertante è verificare che questi appelli per il benessere animale circolino (e probabilmente in maniera massiccia) in ambito animalista e antispecista. Che i consumatori vogliano credere di mangiare carne ecosostenibile, sana e poco crudele, è comprensibile; che zoofili e protezionisti, a causa dell'orizzonte ristretto nel quale concepiscono la questione animale, possano facilmente cascare nella rete del benessere animale e anche applaudire a queste iniziative riformiste e migliorative è altrettanto plausibile. Costatare, però, che antispecisti e animalisti radicali firmino queste petizioni e le diffondano sui *social network* fa riflettere su quale sia la grande confusione di questi attivisti rispetto alla lotta per la liberazione animale.

Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei

L'inganno parte direttamente da *Compassion in World Farming* che ha messo un vegano a rispondere alle domande e alle polemiche provocate dall'iniziativa. Insomma, è stata scelta una persona che si dichiara vegana (o una finta persona, poco importa), che non consuma cioè carne e derivati, a gestire la comunicazione con gli altri vegani o vegetariani che chiedono delucidazioni. Che sarebbe, fatte le dovute differenze, come mettere a gestire un dibattito a favore dell'iniezione letale (invece che della ghigliottina) una persona potenzialmente contraria alla pena di morte: «Siccome, anche se questo è il nostro sogno, non possiamo abolire la pena di morte (o comunque non ora), per intanto chiediamo anche la tua firma affinché il giustiziato possa morire con dignità e con il minimo di sofferenza possibile e senza inquinare troppo». E molti ci cascano.

Non si intende qui colpevolizzare chi firma tali appelli. È certo che le firme siano date in buona fede e con la speranza che quei poveri animali non siano eccessivamente torturati come accade sempre, in maniera assolutamente legale, negli allevamenti intensivi. Che poi le cose nella realtà, appelli o non appelli, cambino in maniera impercettibile e per un numero

infimo di animali (dando invece l'illusione collettiva che la situazione si stia modificando radicalmente) fa parte di tutta la costruzione del mito della «carne felice»¹.

Non si può che essere soddisfatti che gli specisti, consapevoli e convinti, si rendano conto che questi appelli nascono dalle orrende condizioni standard di vita degli animali, che sono chiare anche a chi li sfrutta e li alleva. Occorre, quindi, immaginarsi sempre la situazione reale degli animali peggiore di quel che potremmo pensare (e già solo questo dovrebbe aprire gli occhi a qualche specista particolarmente attento alla sofferenza).

Ciò che è allarmante, come detto, sono i motivi che spingono animalisti e antispecisti a firmare questi appelli per il benessere animale. Probabilmente sono due i motivi fondamentali.

Il primo riguarda coloro che sono assolutamente contrari all'uccisione degli animali, ma che credono che il fatto di mangiarli o meno sia una questione di libertà personale. Parliamo di chi, e ce ne sono tanti, sostiene: «Tu li mangi, io no; tu rispetta me e io rispetto te». Ovviamente, in questa ottica (per cui la liberazione animale sarà una conquista delle singole coscienze che cercano di contagiare, con rispetto e dolcezza, il resto del mondo) la sofferenza è comunque ritenuta inevitabile (fino alla conversione totale dell'intera umanità) e la sua riduzione (seppur minima) può essere considerata un passo importante. Questo approccio alla sofferenza animale è sempre “*soft*” e fa solitamente leva anche su questioni salutistiche ed ecologiste per tentare di spostare dalla parte degli animali qualche buonanima in più. Si fa leva sui sentimenti, sui vantaggi che anche gli umani possono trarre dalla non uccisione del vivente, sulla capacità personale di elevarsi spiritualmente e convincere gli altri delle nostre buone ragioni.

La strategia del colibrì

Un tale approccio alla questione animale è fuorviante perché presuppone che i cambiamenti sociali siano frutto della semplice somma dei cambiamenti individuali. Questa concezione di cambiamento non prevede conflittualità né dibattito o scontro politico. Si basa su una interpretazione poetica, quasi magica e antistorica, di come le idee si confrontano nella realtà. La

1 Matthew Cole, «Dagli “animali macchina” alla “carne felice”. Un'analisi della retorica del “benessere animale” alla luce del pensiero di Foucault sul potere disciplinare e su quello pastorale», trad. it. di M. Filippi, in «Liberazioni», n. 3, inverno 2011, pp. 6-27.

famosa storiella del colibrì – ognuno porta la sua piccola goccia per spegnere l’incendio – ha fatto breccia (e danno) nella speranza che ognuno di noi segretamente cova di poter cambiare il mondo senza violenza, senza scontro, senza conflittualità, senza sofferenza. Sappiamo, purtroppo, che per ogni nuovo vegano nascono nel mondo almeno 10 nuovi carnivori, e già questo dovrebbe bastare per far desistere dall’impresa del colibrì. Anche la teoria (meteorologica ma assunta troppo spesso come metafora etica) che un battito d’ala di farfalla a Pechino possa causare un uragano a New York, ha contribuito non poco a illudere che modeste iniziative personali possano avere un grande effetto (quasi automatico e certo) a favore del cambiamento collettivo e globale. Se così fosse, con tutti i battiti d’ala e con tutti i colibrì in circolazione, il mondo dovrebbe essere in continua, festosa, perenne e radicale trasformazione...

La strategia eroica del colibrì, con la sua goccina d’acqua nel becco, potrebbe essere, al massimo, portata come esempio per piccole faccende di scarsa importanza (variazioni nello stile di vita delle persone, usi e costumi che si vorrebbero abbandonare perché non più consoni coi tempi, modalità della vita collettiva per cui non vale la pena di ingaggiare una battaglia politica).

Meglio chiamare gli elefanti

Se il colibrì o i tanti colibrì, invece che affaccendarsi ed esaurirsi avanti e indietro con la loro inutile goccina nel becco (che darà anche senso alla loro personale esistenza ma che non serve per nulla a spegnere l’incendio) si fossero messi a cercare gli elefanti e convincerli che con le loro proboscidi sarebbero potuti accorrere e spegnere l’incendio, avrebbero sicuramente fatto una cosa più utile. Ma probabilmente i colibrì, oltre che a trasportare la goccina nel becco, erano tutti presi dal loro “coraggioso” e piccolo volo e tutti convinti che andare controcorrente fosse l’unica mossa possibile e sensata.

La storia del colibrì sposta l’attenzione da quello che è il vero problema (l’incendio del bosco, il continuo olocausto dei più deboli) a quella che è la storia eroica che ognuno immagina per sé stesso (posso anch’io essere un protagonista come il colibrì, anch’io faccio la mia parte!). Dal punto di vista psicologico e consolatorio, meglio essere tanti piccoli protagonisti che cercare di pensare seriamente a come si possa realmente spegnere l’incendio. Spesso l’obiettivo di una lotta, specie se è così grande da non poter

essere immaginato che con fatica, diventa quasi invisibile. Meglio sperare che il mio piccolo battito d'ala abbia il potere di contagiare per contiguità tutta una serie di eventi che dover mettersi a progettare un cambiamento inimmaginabile. Chi si ferma per pensare a strategie e a tattiche collettive e politiche viene tacciato dai colibrì di essere un perdigiorno e di stare a guardare con le mani in mano mentre l'incendio divampa. Che gli elefanti possano o meno arrivare, che il leone la smetta di ridere e si dia da fare pure lui per spegnere il fuoco, per il colibrì è, probabilmente, irrilevante. Lui sta facendo la sua parte e questo pare bastargli.

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate

Quello antispecista, nonostante lo sforzo che ogni attivista fa per denunciare la violenza brutale a cui sono sottoposti quotidianamente gli animali e gli umani (o forse proprio a causa di questo), è un ambito in cui il pessimismo regna sovrano. E, in effetti, non c'è molto da essere contenti, anzi non c'è proprio nulla di cui essere contenti. In questa consapevolezza di essere una desolante minoranza (continuiamo a dirci che in Italia saremmo 6 milioni di vegetariani/vegani..., ma chi ci crede davvero?) spesso l'unica cura psicologica è quella di individuare piccoli miglioramenti che si possano constatare nel tempo storico della propria vita. Tutti vorremmo poter vedere che i nostri sforzi non siano stati vani e toccare con mano anche solo un modesto risultato. E in questa speranza si infilano *Pigbusiness & Co.*: «Se il nostro progetto di benessere animale ha il consenso perfino degli animalisti, vuol dire che questa è la strada giusta! Vuol dire che “passin passetto” ci stiamo avvicinando alla meta».

Chi va piano va sano e lontano?

Se il pessimismo che ci tocca respirare ogni giorno ha le sue giuste ragioni d'essere (dato il cambiamento così radicale che vogliamo e che necessiterebbe una riorganizzazione economico-sociale mondiale), è anche vero che l'attivista si trova da solo, con le proprie piccole armi personali, a fronteggiare le battaglie quotidiane. Al massimo si organizza con un gruppetto di amici-complici che può fornire supporto psicologico e appoggio per modeste lotte comuni. In questo stato di cose, qualunque situazione

che prospetta, promette o consegue un risultato, anche minimo, è vista con favore ed entusiasmo.

Fino a che gli antispecicisti non avranno piena consapevolezza del loro ruolo storico e politico e fino a che, pur di sembrare tanti e agguerriti, faranno alleanze con chiunque prometta qualcosa o qualcosina si continuerà a confondere e a sbiadire le richieste di cambiamento, lasciando spazio alle false promesse di chi, più o meno in buona fede, invece che cimentarsi in una battaglia epocale per la libertà e la vita di ogni animale, si accontenta di un pochino di sofferenza in meno (sempre che ciò avvenga veramente e non solo nel mondo dei sogni, visto il continuo, drammaticamente crescente numero di vittime registrato ogni anno).

L'illusione della «carne felice» rende tutti soddisfatti e vincitori:

- gli animali, che vivono meglio e muoiono più contenti;
- gli allevatori, che si dimostrano sensibili e attenti alle questioni etiche (oltre che economiche);
- i consumatori, che diventano più consapevoli ed empatici e, in tal modo, tranquillizzano la propria coscienza;
- le istituzioni, che possono ammirare con orgoglio le magnifiche sorti e progressive del proprio Paese;
- gli animalisti, che pensano che, visto che è impossibile volere tutto e subito, sia bene accontentarsi e magari anche festeggiare il diffondersi dell'ideologia del benessere animale.

Meglio una gallina domani che un uovo oggi

Meglio una gallina libera domani (anche se fosse un domani lontanissimo) che un uovo (anche se bio) oggi².

2 Per approfondimenti, letture e materiale sul tema, cfr. <http://bioviolenza.blogspot.it/>.